



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE EMANUELE MODIGLIANI



L'assassinio di Giacomo Matteotti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Anniversario: Il ventesimo!¹

Vent'anni non son passati invano ed è possibile formulare la previsione che il prossimo anniversario, non contrastato, non in sordina, sarà celebrato a Roma. L'anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti: il magnifico San Sebastiano del socialismo italiano.

Predestinato: e per le sue origini familiari e per tutto quanto aveva compiuto nel breve giro dei suoi trentanove anni di vita. La famiglia materna aveva dato infatti militanti e martiri alle primissime agitazioni carbonare del 1821, svoltesi appunto a Fratta Polesine: ove Matteotti nacque il 22 maggio 1885 e dove crebbe nel culto di quei precursori e nello studio delle carte che ne documentavano l'opera.

In questa atmosfera di tradizioni e d'ideale egli si dedicò dapprima allo studio del diritto e dell'economia, lasciando anzi un grosso volume sulla «recidiva», che ancor oggi fa testo: tanto la

¹Questo opuscolo fu pubblicato una prima volta in Svizzera — senza il nome dell'autore — nel luglio 1944. È ristampato ora con semplici correzioni di pura forma.

conoscenza delle regole giuridiche e della loro concreta applicazione, vi è fecondata da dati e direttive sociologiche precise e profondamente umane. Nulla di più naturale dunque, per Matteotti, del suo immediato orientarsi verso il socialismo, già prima dell'altra guerra, del suo sollecito interessarsi al movimento operaio agricolo del Polesine e, più specialmente, all'operoso movimento cooperativo in quella regione, al quale fu poi largo, sempre, di consigli e di aiuti mai sbandierati, ma, è inutile dirlo, sempre disinteressati e larghi.

La guerra del 1915 l'ebbe fra i suoi coscritti (fu soldato nell'artiglieria da fortezza) ma anche fra i suoi oppositori; cosicchè già nel 1917, fiere parole pronunziate al Consiglio provinciale di Rovigo gli valsero una condanna che non fu grave, ma che egli aveva coscientemente affrontata.

Così preparato, così avviato, le elezioni del 1919 gli procurarono il mandato legislativo che ne mise subito in valore la cultura e l'intelligenza di economista combattivo, ascoltato, rispettato: senza che il suo rapido salire nell'agone parlamentare ne intiepidisse, nè la concreta solidarietà con l'opera costruttiva delle organizzazioni contadine del suo Polesine, nè la sua combattività di socialista repugnante ad ogni patteggiamento... su qualsiasi fronte.

Cosicchè, nelle elezioni del 1921, egli sarà vittima di una

prima sconcissima aggressione del fascismo, già in sul crescere, e più tardi, nel settembre 1922, quando i socialisti della sua tempra, della sua fede, e delle sue idee, saranno scomunicati dagli infatuati attratti dal nuovo verbo estremista, i socialisti rimasti fedeli alla tradizione, faranno di lui il segretario – suscitatore indefesso costruttivo – del *Partito Socialista Unitario Italiano*. Onde l'ascesa verso il successo dell'opera sua, e verso il martirio che lo consacrerà alla storia.

L'assassinio

Il 10 giugno 1924, a Roma, verso le 16, Matteotti usciva dalla casa dove abitava in via Pisanelli, per recarsi al «lavoro» – al suo lavoro di segretario del Partito Socialista Unitario e di deputato – e, svoltando sul Lungo Tevere Arnaldo da Brescia, si avviava per la strada che egli faceva tutti i giorni: come ben lo sapevano coloro che lo aspettavano in agguato.

Erano cinque con un'automobile. Di questi, uno, lo affronta mettendogli le mani addosso. Matteotti resiste e lo getta a terra. Gli altri accorrono e lo stordiscono di colpi e lo cacciano a forza nell'automobile che stacca la corsa e fila a tutta velocità verso Ponte Milvio. Nell'auto la colluttazione continua; Matteotti, che ha capito di che si tratta, si dibatte ed invettiva, ma non perde la testa: tanto che lancia fuori da uno dei finestrini, la propria tessera ferroviaria di deputato perchè qualcuno (come accadde) possa ritrovarla; e dare l'allarme. Non perde la testa: o no! e si dibatte ed invettiva talmente, che testimoni che han veduto filare l'automobile, dichiareranno più tardi, di essersi accorti che in quell'automobile stava «succedendo qualche cosa».

L'istruttoria non è riuscita a stabilire, in tutti i particolari, lo svolgimento del delitto, ma la ricostruzione dell'accaduto non è

difficile.

Al volante era un certo Malacria che aveva a fianco Amerigo Dumini, il capo banda. Nell'interno dell'automobile gli altri sicari: Poveromo, Panzeri, Viola, Volpi.

Nello stesso pomeriggio l'automobile sostava nel comune di Rignano Flaminio che si trova in aperta campagna romana e ove era stata predisposta la complicità del sindaco del luogo. Ma l'«ottimo» sindaco fascista, subito accorso, appena messa la testa nell'automobile, si fece sentire dire: «No! Così no! Vivo sì; morto no!» (L'istruttoria lo ha accertato). E l'automobile riprese la corsa verso il luogo dove doveva trovare qualcuno di meno scrupoloso. E lo trovò finalmente nella persona del capo di un fascio locale, liberato da poco dal penitenziario di Palermo, ove aveva finito di scontare una condanna a trent'anni per omicidio premeditato. E questo degno fiduciario dei fasci trovò subito la soluzione. Pilotò l'automobile fino al bosco della Quartarella, e là il cadavere dell'assassinato, contorto e pestato, perchè prendesse meno posto, fu cacciato a forza nella fossa, e sepolto «alla meglio». Tanto «alla meglio» che quando sarà poi esumato si constaterà che animali randagi avevano potuto disotterrarlo in parte, ed azzannarlo.

La perizia medica accerterà questi dettagli orribili, e accerterà del pari, che la morte fu dovuta ad un colpo di coltello che aveva

reciso la carotide; così come accerterà tracce di altre ferite di coltello.

È fuori di dubbio: la resistenza eroica di Giacomo Matteotti, gl'insulti di cui egli deve aver coperto e gli esecutori e il loro mandante – intuitivamente da lui subito identificato – debbono aver acuito al massimo la congenita bestialità dei sicari (non scelti a caso!) e qualcuno di questi prima minacciò e poi colpì.

Più tardi Dumini dirà: «Mi è morto Matteotti fra le mani!». E certo voleva dire che i sicari, da lui stesso scelti e condotti, avevano oltrepassato (o almeno volle egli far credere che avessero oltrepassato) «la consegna» del primo momento.

Ora, non importa essere giuristi per capire quanto valga la pretesa di far passare per «occasionale», l'esito di un delitto di violenza affidato ad uomini capaci di tutto, e che, appunto perchè tali, eseguiranno il delitto loro ordinato nella maniera più precisamente conforme alle loro attitudini... professionali: conosciute appieno da chi li aveva ricercati ed armati. Onde non solo non è diminuita, ma è moralmente aggravata, la responsabilità di chi ha voluto il fatto e l'ha ferocemente organizzato, a quel modo, con quei sicari².

²Per coloro che, vuoi per difetto di senso giuridico, vuoi per ec-

cessiva deferenza per le sofisticherie giuridiche, non si sentissero di accettare il ragionamento di buon senso qui esposto; per coloro che non credessero di potersi acquietare al giudizio imposto di colpo, e definitivamente, da argomenti d'indole morale, ma irrefutabili, ecco a rincalzo l'argomento che dovrebbe calmare i loro scrupoli di sofisti se pur non di giurisperiti.

Le responsabilità di quanti abbiano organizzato un misfatto come quello del 10 giugno, pur non prendendo parte diretta e personale alla sua esecuzione «materiale», sono così precisate, non da un qualunque codice, ma proprio dal Codice Penale Italiano del 1931 di marca autenticamente fascista:

Art. 41: «Il concorso di cause preesistenti o simultanee o sopravvenute, anche se indipendenti dall'azione od omissione del colpevole, *non esclude* il rapporto di causalità fra l'azione od omissione e l'evento».

Chiaro: non è vero? Ora le capacità bestiali e professionali degli esecutori erano ben note al vero organizzatore del misfatto, che, appunto in base a quelle, aveva voluto che capobanda fosse Amerigo Dumini, ed «uomini di mano» i vari Volpi. Ma c'è di più, dato che lo stesso art. 41 soggiunge: «Le disposizioni precedenti si applicano anche quando la causa preesistente o simultanea o sopravvenuta consiste nel fatto illecito

Ad istruttoria chiusa, e in conformità della tesi defensionale di Amerigo Dumini, Mussolini scrisse, o fece scrivere sul suo giornale, essere ormai (ottobre 1925) storicamente e giuridicamente accertato che «indipendentemente, o piuttosto, contro la volontà degli autori la farsa del giugno (sic!) doveva degenerare in orribile tragedia». La farsa del giugno?! Uno scherzo riuscito male!

C'è tutto quanto Mussolini in questo cinico travisamento del delitto, in tutto questo tentativo di «innocentare» – si dovrebbe dire di «scamottare» – il delitto da lui voluto: e come mandante vero e primo, e come effettivo organizzatore dell'esecuzione.

altrui». Il che implica, che se pure si volesse ritenere che l'organizzazione del delitto non abbia fissato in modo preciso le modalità dell'azione, la sua responsabilità non verrebbe meno, anche secondo il codice fascista. Lo pugnarono in auto perchè venne loro fatto di sbrigarsene più bestialmente subito, anzichè più cautamente in seguito. Ecco tutto.

Il mandante vero e primo

Mandante vero e primo: e precisamente additato come tale, non per semplice deduzione di partigiani alla ricerca di un responsabile degno del loro rancore, non per semplice deduzione da prove evanescenti o da indizi fallaci: no, mandante vero e primo, perchè irrevocabilmente accusato, e bollato, da precise risultanze giudiziarie, scartate da giudici indegni, ma ormai definitivamente acquisite alla storia.

Vediamole³.

I cinque manigoldi, esecutori materiali del misfatto, furono fatti venire a Roma, da Milano, e furono ospitati in un albergo in pieno centro della capitale. Qualcuno deve aver dunque fatto le spese: e dovette esser un «qualcuno» che sapeva di non aver da temere che la polizia si allarmasse di questo concentramento di

³Una volta per tutti rimandiamo il lettore ai giornali dell'epoca, e a due pubblicazioni, fra le tante, più facili a rintracciare: «Matteotti» (Exoria, Tolosa, ottobre 1926) di Alceste De Ambris; e «La Terreur Fasciste» (Gallimard, Parigi, 5. edizione) di Gaetano Salvemini.

recidivi di delitti comuni⁴.

A capo della masnada vi era Amerigo Dumini, uomo di mano del fascismo, già ripetutamente utilizzato per altre «opere». Ed a suo tempo i giornali pubblicarono come avvenne che, proprio per agire contro Matteotti, Mussolini esigesse l'utilizzazione di Amerigo Dumini.

E precisiamo. Alla Camera, il 30 maggio 1924, Giacomo Matteotti aveva pronunciato la sua storica requisitoria contro la serie di sopraffazioni, e di veri delitti, con cui il governo di Mussolini aveva imposto al paese, la Camera eletta nell'aprile di quell'anno. Invano, il 30 maggio, alla Camera, deputati e tribune avevano tentato di far tacere l'oratore, davvero eroico, che, alle congratulazioni tributategli dai compagni per la sua coraggiosa energia, rispondeva: «Grazie, ma ora potete prepararmi l'elogio funebre». E fu così che alla fine della seduta, Mussolini non risparmiò, ai suoi, nè rimproveri nè invettive, per non aver saputo farlo tacere. Ed appena poté intrattenersi con Cesare Rossi, il fido segretario,

⁴Avevano riportato condanne per violenza, furto, diserzione, bancarotta fraudolenta, ecc. (Vedi Salvemini, op. cit. pag. 12): Proprio in faccia a palazzo Chigi, sede, allora, della Presidenza del Consiglio.

il suo più intimo fra gli intimi, sbottò trivialmente nella frase passata anch'essa alla storia: «Che fa Dumini, si fa le seghe?!». E Dumini era appunto l'esecutore in titolo delle vendette del regime, quale capo della «banda» organizzata all'inizio del 1924.

Ma ecco la prova definitiva che l'istruttoria ha precisamente registrato e messa a verbale. Il fido Cesare Rossi e l'ancor più fido Marinelli segretario amministrativo del P.N.F., si erano recati al Ministero degli interni nella tarda sera del 12 giugno – 48 ore dopo l'assassinio – a protestare per l'arresto di Amerigo Dumini avvenuto la sera stessa. Furono subito ricevuti dal sottosegretario agli interni Aldo Finzi e dal generale De Bono, allora direttore generale della polizia e comandante in capo della milizia. Ed ecco il dialogo fra i quattro:

Rossi: «E così, volete proprio arrestare Dumini e gli altri?».

De Bono: «Perchè no?!».

Rossi: «Fatelo per burla, teneteli qualche giorno e poi mollateli».

De Bono: «Perchè?».

Rossi: «Perchè, se no, parleranno, e diranno che è stato *lui* ad ordinarlo».

De Bono: «Lui, chi?».

Rossi e Marinelli: «Il Presidente!».

(Questo dialogo fu messo a verbale durante l'istruttoria perchè così lo riferì lo stesso De Bono inteso come testimone, quando Mussolini lo ebbe congedato. Con questo di più: che il generale De Bono volle aggiungere di aver sempre deplorato (!) i metodi adottati dal regime e che a simili delitti dovevano inevitabilmente condurre).

Accusa dunque precisa e nettissima, quella dei due «intermediari» Rossi e Marinelli: e che anche Finzi riferirà in istruttoria. Ma non la sola, da parte dei correi. Infatti, durante l'istruttoria fu intercettata la corrispondenza scambiata tra il Dumini e la sua famiglia, e fu così stabilito che, scrivendo sotto i francobolli di cartoline postali apparentemente ingenue, Dumini alludeva alla parte avuta, nel fatto, dal «Presidente». E la famiglia, di rimando, (con lettera cucita in un soprabito inviatogli in carcere) lo incoraggiava a valersi dell'avvocato Vaselli, il quale si era impegnato a «fare i patti con Mussolini per il suo avvenire» (di lui, Dumini); al che il Dumini stesso replicava che, occorrendo, egli avrebbe tirato in ballo proprio lui: «il Presidente». E chi ha potuto anche semplicemente scorrere i fascicoli dell'istruttoria (una copia se ne trova alla «London School of Econ. and Politic Science»)⁵ sa

⁵Questa precisione era la sola, che poteva esistere data quando questo scritto comparve in Svizzera. Oggi – come è noto – l'istruttoria è stata esumata tutta in Italia.

precisamente quanto Volpi e Poveromo dissero fra compagni di sbornia e di male gesta, a conferma delle responsabilità «presidenziali».

L'organizzatore effettivo

Si: organizzatore effettivo del delitto, più che semplice mandante, è stato Mussolini.

Da Mussolini infatti era stata predisposta, e già utilizzata per una serie di «alte opere» del genere la banda Dumini; e da Mussolini fu subito ordinato (nella sconsigliata maniera già indicata) che Dumini entrasse in azione. Quasi contemporaneamente, il 4 giugno 1924, veniva lanciata una precisa parola d'ordine affinché la stampa fascista «reagisse» contro le provocazioni culminate nel discorso Matteotti. Con questo di più direttamente preordinato all'esecuzione del delitto: che, subito dopo il discorso Matteotti del 30 maggio, si fece arrivare a Roma un tale Otto Tierschwald cui si affidava l'incarico di pedinare Matteotti. Questo figuro era stato liberato *ad hoc* dal carcere di Napoli, ed aveva ricevuto dal direttore del carcere cento lire che Marinelli cassiere del P. N. F. aveva rimesse per spese di viaggio con lettera propria del 31 Maggio!

Cosicchè, punto per punto, è accertata la diretta partecipazione di «lui» alla effettiva preparazione del delitto.

Concreta e preveggenza preparazione dell'assassinio: dato che quel tale Thierschwald non era stato scelto a caso nella sua

qualità di croato. A palazzo Chigi si sapeva infatti che Matteotti avrebbe dovuto recarsi ad un congresso internazionale a Vienna, ed in tale eventualità il figuro croato sarebbe stato un ottimo ausiliare per la soppressione, durante il viaggio, dell'odiato segretario del Partito Socialista Unitario. Le aveva pensate tutte, il «duce» del delitto. E non fu certo colpa sua se, rinviato all'ultimo momento il congresso di Vienna, il delitto dovette essere eseguito in quella tale automobile, anzichè sotto un qualunque «tunnel» ferroviario, un po' prima o un po' dopo la frontiera, secondo le indicazioni del figuro prescelto in ragione delle sue cognizioni della lingua, dei luoghi e delle possibilità ferroviarie⁶.

Ma quando il piano «ferroviario» sarà fallito, subito sarà immaginato il ratto in automobile. E l'automobile verrà prestata da Filippo Filippelli, direttore del giornale romano «Corriere d'Italia», il quale nulla poteva rifiutare a Mussolini, nè a chi gli si presentò a suo nome, fosse Dumini o fosse Rossi. (Ma più probabilmente Rossi, considerato sempre come il portavoce del

⁶Ma giustizia va resa anche ai «figuri». Alla vigilia dell'assassinio (la domenica e il lunedì) Thierschwald fece il possibile per dare l'allarme a Matteotti e non ci riuscì anche perchè Matteotti non teneva conto degli allarmi, a dar retta ai quali – diceva – si rischia di non far nulla.

«duce», e preposto, in modo più particolare, al controllo della stampa. Rossi che, informato del giorno e dell'ora e dell'uso dell'automobile, si precostituì un alibi andando lontano a fare una scampagnata, a quell'ora in quel giorno).

E le prove non sono finite della partecipazione di Mussolini al misfatto: e, non solo come ispiratore, dall'alto e dal di fuori, ma per aver direttamente partecipato alla materiale esecuzione dei suoi ordini criminosi. Alludiamo qui, più precisamente, alla condotta di Mussolini immediatamente dopo la morte di Matteotti: condotta nella quale egli si rivela per intero, come non mai.

Matteotti era stato assassinato nel pomeriggio del martedì 10 giugno, ed il mercoledì mattina Mussolini si vide rimettere carte e documenti ritrovati nelle tasche della vittima. (Lo si legge nel memoriale Filippelli di cui parleremo in seguito). Ma quando, lo stesso mercoledì si manifestarono le prime apprensioni per l'assenza di Matteotti dalla Camera, e queste apprensioni furono riferite a Mussolini, questi non esitò a farsi beffe dei socialisti così facili ad allarmarsi e, a rincalzo, con quella brutalità e volgarità di eloquio che gli era propria, accennò alla possibilità che Matteotti fosse «andato a puttana!». (I nostri lettori non ce ne vogliano se ancora una volta abbiamo riferito le espressioni testuali del «duce» criminale e becero, tali quali furono pronunciate, invece di rimpiazzarle coi soliti verecondi puntini d'interpunzione. In-

fatti proprio la trivialità di questo immediato tentativo di depistare le apprensioni e le ricerche, conferma definitivamente la mentalità del primo responsabile del delitto. Spregiare il morto per mettersi al coperto! Ecco il sigillo e la firma apposti al delitto).

Ma la sconcia spavalderia mussoliniana durò solo un attimo. Infatti la polizia non ignorava nulla dell'accaduto – e sin dal mercoledì non poteva nemmeno far più finta d'ignorarlo – anche perchè, già nel pomeriggio del giorno stesso, l'on. Modigliani si era recato dal questore di Roma a chieder conto della disparizione di Matteotti, e della mancata protezione di lui che, da tempo, veniva sempre seguito da due agenti; e l'on. Modigliani non mancò di dichiarare subito, senza ambagi, che si era certo in presenza di un delitto sicuramente dovuto a motivi di vendetta politica. E se l'on. Modigliani dovette limitarsi allora ad affacciare un presentimento, nei circoli più prossimi a Mussolini tutto si era risaputo, subito.

Infatti già quel mercoledì i caporioni fascisti più prossimi al loro degno capo si erano riuniti ed avevano deliberato sulla condotta da tenere: nella facile previsione che o prima o poi, tutto sarebbe venuto in luce. E se in tale riunione vi fu chi propose di assumere la responsabilità dell'accaduto, (lo narrò in proseguo di tempo Carlo Bazzi, il direttore del «Paese», vantandosi di aver

difeso questo atteggiamento cinico ma coraggioso) prevalse invece fra i convenuti la decisione di non far nulla – almeno allora – per salvare gli esecutori materiali, ormai identificati. Decisione vile che Mussolini accettò, e tradusse in atto sin dal giorno successivo, quando alla Camera, rispondendo ad una interrogazione del deputato socialista Gonzales, dichiarò che il delitto «non poteva non sollevare l'indignazione del Governo (*sic!*) e del Parlamento» e precisò anzi: «Io stesso ho dato ordini perentori perchè le ricerche fossero intensificate a Roma, fuori Roma ed alle stazioni di confine». Ove non si sa che cosa ammirare di più, se quell'«intensificate», evidentemente bugiardo, o quel «fuori di Roma» buttato là per depistare, o quell'imprudenterissimo «stazioni di confine», inteso anch'esso a depistare, ma suggerito, è chiaro, dal ricordo dell'altro piano di assassinio, da compiersi in ferrovia.

La sindrome fenomenica è ormai perfetta: feroce e triviale prima del misfatto; triviale e vile subito dopo, appena la paura lo assale! Ma dategli tempo di reagire allo smarrimento: ed eccolo commediante perfetto. Come sempre, quando riesce a controllarsi.

La moglie – la vedova ormai! – di Giacomo Matteotti si reca alla Camera nel pomeriggio del giovedì 12 giugno, per cercare conforto alla propria angoscia. I compagni la dissuadono dall'andare... dall'assassino, e già la disgraziatissima se ne torna verso

casa; ma Mussolini la fa raggiungere da uno qualunque dei suoi, la riceve, la conforta, ed a Lei che gli dice: «Rendetemelo vivo o morto», osa rispondere: – e ben sa di mentire! – «Spero di rendervelo vivo»! Nel frattempo però Mussolini ha dato gli ordini perchè, dalla Maremma toscana, le camicie nere di laggiù, le «squadracce» rinomate per la loro ferocia, vengano a Roma. E queste sfileranno, già la mattina del venerdì 13 giugno, sotto le finestre della casa che era stata quella dell'assassinato, e dove la sua famiglia abitava. E sfileranno coi pugnali sguainati e branditi, cantando questo distico infame:

Colla carne di Matteotti

ci faremo i salsicciotti.

L'esecuzione

Ah! quanto meglio immaginato – quanto già satanicamente immaginato – il piano di assassinio che avrebbe dovuto fare sparire Matteotti nel corso di un viaggio a Vienna. Come già detto: il piano era stato ideato fin dal 31 maggio (all'indomani della eroica requisitoria pronunciata da Matteotti alla Camera) e per la cui esecuzione, la segreteria del P. N. F. – cioè Marinelli – ordinò al direttore delle carceri di Napoli di liberare quel tal croato che avrebbe dovuto «viaggiare» insieme a Matteotti. Ma Matteotti aveva dovuto rinunciare ad andare a Vienna; e così fu abbandonato il piano «ferroviario», e fu preferito il piano irosamente improvvisato poi, e ferocemente eseguito il 10 giugno.

Il 4 giugno Mussolini prese la parola alla Camera per chiudere la discussione sulla politica generale del governo, e sfacciatamente fece carico ai socialisti di aver caldeggiato, ed ottenuto, dopo la guerra del '14, che una larga amnistia fosse concessa a quanti avevano osteggiato la guerra, ivi compresi, i disertori. Ma ecco Matteotti levarsi prontissimo, e con due folgoranti interruzioni inchiodare al muro il «duce», rinfacciandogli di rinnegare dal banco del governo la campagna per l'amnistia, a cui aveva egli

stesso partecipato nel '19-20. Passava veramente il segno questo socialista irriducibile! Impossibile dunque attendere che si presentasse l'occasione del viaggio (per facilitarglielo era stato concesso a Matteotti, il 2 giugno, il passaporto negatogli fino a quel momento); bisognava invece far immediatamente cessare lo scandalo di una tale irriducibile opposizione. Ed il 5 giugno Marinelli si sente investire dal suo «duce», con apostrofi del genere di quelle indirizzate giorni prima contro l'inoperosità di Dumini. Il 7 Marinelli è a Milano e fa partire alla volta di Roma Volpi e gli altri prescelti per l'azione. All'ultimo momento, Dumini non è contento della scelta dello «chauffeur» ed allora si fa venire, sempre da Milano, (onde Marinelli non si è mosso) quel tal Malacria che farà al caso. E il 10 Mussolini sarà vendicato!

Ma vendicato con quella mancanza di «precauzioni» che tradisce la mentalità impulsiva dell'organizzatore vero e primo del delitto.

E ancora una volta lasciamo parlare i fatti.

A delitto compiuto, Dumini torna a Roma la sera del 10, conducendo egli stesso l'automobile del delitto, e si reca da Filippelli, il direttore dell'ufficiosissimo «Corriere d'Italia», che glie l'aveva prestata. Pensasse Filippelli a far sparire le tracce del sangue e di altro che la colluttazione e la protratta permanenza del cadavere avevano lasciato nell'interno del veicolo. Ma Filippelli fu subito

preso dal terrore, si confidò con amici e così la notizia dell'accaduto cominciò a trapelare.⁷

Frattanto gli eventi precipitavano. Quando i sicari avevano dato l'assalto a Matteotti sul Lungo Tevere, la scena ebbe per testimone un giovanotto il quale corse subito ad informare di quanto aveva visto uno dei più alti dirigenti del fascio romano. Nessuna meraviglia dunque che, sin dal mercoledì, il terrore regnasse nelle «alte sfere» fasciste della capitale, e provocasse quella tale riunione di «caporioni» di cui abbiamo già parlato. Nessuna meraviglia che Mussolini, pur dopo aver lanciato le sconcezze già riferite per depistare le apprensioni suscitate dalla scomparsa di Matteotti, accettasse subito – coraggiosamente! – le direttive adottate dai suoi più intimi in quella tal riunione del mercoledì, e, sin dal giovedì, lasciasse arrestare Dumini; acciuffato la sera stessa alla stazione di Roma mentre si preparava a partire per Milano. Appena 48 ore più tardi la stessa sorte coglieva Volpi e Poveromo nella capitale lombarda. Con questo

⁷Filippelli fu preso da un tal terrore, che quando poi dovette provvedere alla «toilette» dell'automobile ne affidò l'incarico alla propria cameriera, che si limitò a far sparire a colpi di forbici i rivestimenti interni della vettura, recanti le tracce più atroci.

però, che Volpi volle essere condotto al fascio milanese; ottenne questo favore dagli agenti; ma entrato da una parte, se la svignò dall'altra. (Salvo esser ripreso un po' più tardi), ed essere ricondotto a Roma a Regina Coeli ove l'avevano preceduto altri indiziati.

Per la verità, la magistratura credette di poter far sul serio e ci si mise d'impegno; ma il generale De Bono l'aveva preceduta, dato che, appena informato dell'arresto di Dumini, e subito dopo il colloquio avuto con Rossi e Marinelli, si era precipitato alla stazione; si era fatto consegnare le valigie da Dumini stesso, e le aveva alleggerite di oggetti e scritti compromettenti consigliando il capobanda di negare tutto e sempre⁸.

E figurarsi se i «collaboratori» di Dumini non furono avvertiti anch'essi sul contegno da tenere e se esitarono ad obbedire. E questo giuoco, come vedremo, continuerà fino all'ultimo ma i magistrati dell'ordine giudiziario, vogliamo dire quelli dapprima investiti dell'istruttoria, fecero dal canto loro tutto il loro dovere; senonchè contro di loro, niente fu trascurato per intralciarne

⁸Il consiglio, subito dato a Dumini da De Bono, fu raccontato da C. Rossi in note da lui rimesse, anni dopo, a Gaetano Salvemini, conforme si può leggere in «La Terreur Fasciste».

l'opera, fino al momento in cui fu imposta dall'alto la loro eliminazione e, ai magistrati chiamati a sostituirli, fu imposta la conclusione della istruttoria, dettata – è proprio la parola da usare – dal procuratore generale Del Vasto che, (vedi caso) era cognato dell'on. Farinacci (vedere «La Terreur Fasciste» pag. 249) il difensore di Amerigo Dumini.

Ma bisogna affrettarsi a dirlo: la verità, anche se non subito, finì col venire in luce, anche perchè, i complici di Mussolini, traditi da lui, si rivoltarono e parlarono. Parlarono e scrissero⁹.

Cominciò con lo scrivere un memoriale Aldo Finzi. Egli era del tutto estraneo al delitto, ma Mussolini, il quale voleva darsi l'aria di «far luce», gli ordinò di dimettersi da sottosegretario agli Interni. Finzi ci si rassegnò, ma consacrò subito, in una lettera al fratello, quanto egli poteva addurre, a propria discolpa. E non solo scrisse tale lettera ma la consegnò a due giornalisti perchè la recapitassero.

Ma la ribellione – anche se soltanto epistolare – del Finzi si acquetò prima che fossero trascorse quarantotto ore; la lettera

⁹Eccetto un solo: Marinelli, che è stato ricompensato della sua lunga fedeltà con la condanna a morte e la fucilazione non appena il neo fascismo poté illudersi di rialzare la testa.

sparì dalla circolazione: e così, se il fatto resta, il testo manca.

Meno remissivo Cesare Rossi.

Anche a lui Mussolini chiese di mettersi da parte; e anche Rossi accettò di ritirarsi dal posto di primo piano e di assoluta confidenza, occupato fino a quel momento (capo dell'Ufficio Stampa); ma appena capì che Mussolini lo avrebbe abbandonato al proprio destino giudiziario, gli indirizzò (il 14 giugno, all'atto in cui si apprestava a porsi in salvo) una lettera riprodotta nel già citato libro di De Ambris, pag. 85, di cui basta riprodurre quanto segue:

«...è superfluo avvertirti che se il cinismo, di cui hai fatto prova fino ad oggi – complicato dallo smarrimento che ti ha invaso proprio quando *dovevi dominare la situazione creata esclusivamente da te* – ti inducesse ad ordinare gesti di soppressione fisica durante la mia latitanza, e nell'eventualità disgraziata della mia cattura, saresti ugualmente uomo distrutto perchè la mia *lunga dettagliata dichiarazione documentale* è già nelle mani di amici fidatissimi e che praticano davvero i doveri dell'amicizia».

Cesare Rossi ben conosceva il suo uomo e sapeva come prenderlo; ma non aveva nessuna voglia di confessare la parte avuta nella soppressione di Matteotti; e così, nella «dichiarazione documentale» rilasciata agli «amici fidatissimi» (vedila in De Ambris, pag. 86), egli contesta di aver avuto parte, anche soltanto

indiretta, al delitto del 10 giugno; pur elencando, spietatamente e con tutta precisione, le male azioni, i veri e propri delitti compiuti in precedenza, d'accordo e su ordine di Mussolini, per mezzo di Dumini, di Volpi e di altri, contro Amendola, contro Forni e contro Misuri (fascisti dissidenti questi due ultimi) nonché contro tutti quelli che venivano condannati dal fascismo per «vendetta, per calcolo o per paura» (testuale!).

Com'è noto, Cesare Rossi si costituì poi in prigioniero, il 22 giugno, e vi rimase fino a quando la sponcia amnistia, di cui parleremo in seguito, ne permise la scarcerazione pronunciata dalla Sezione di Accusa a fine dell'istruttoria. Ma in sostanza il Rossi non mutò la propria linea di condotta, ammettendo, sì, tutte le proprie responsabilità in tutta una serie di delitti mussoliniani, ma respingendo ogni propria partecipazione all'assassinio del 10 giugno. Ciò che non diminuisce, in nulla, il valore dei due memoriali redatti prima e dopo l'arresto, i quali costituiscono dei veri e irrefutabili atti di accusa da opporre a quanti non hanno nulla capito, o nulla voluto capire, del vero valore morale del fascismo e dei suoi capi.

Non a caso certo, proprio lo stesso 14 giugno in cui Cesare Rossi le cantava chiare e nette al suo signore e padrone, quel tal Filippelli che aveva prestato l'automobile per il delitto fu preso da una paura incontenibile, e buttò giù, anche lui, un memoriale

inteso ad escludere ogni sua consapevole partecipazione all'assassinio, e che, in ordine alle circostanze del delitto, è di una precisione schiacciante.

Lo si può leggere per intero nel citato libro del De Ambris (a pag. 82 e seg.) ma qui si può ometterne il preambolo dove il prestito dell'automobile è narrato come ottenuto da Dumini in modo che non doveva allarmare il Filippelli stesso¹⁰.

È impossibile invece non riprodurre qui, dal memoriale di Filippelli, ciò che segue:

«Rientrato alle 20 al giornale, niente di anormale mi colpì. Andai a pranzo verso le 21,30 col comm. Benedetto Fasciolo, segretario di Mussolini. Al giornale, sulle 12, trovai Dumini e Putato che parlavano tranquillamente col comm. Quilici redattore capo del "Corriere Italiano". Il Dumini entrò in camera mia con un involto di giornale e mi pregò di trovargli un posto per tenere durante la notte la macchina. Insospettito, chiesi notizie e

¹⁰Da notare però che l'innocentissimo Filippelli, finito poi in carcere come truffatore, non consegnò l'auto, se non dopo una lunga dichiarazione scritta da Dumini che l'auto doveva servire a nulla più che ad una scampagnata. Prudente... l'innocentissimo.

mi rispose che aveva agito in conformità di *ordini precisi di Rossi e Marinetti* autorizzati formalmente da Mussolini. Mi parlò di tante cose, fra cui di un russo che era da più settimane a Roma».

«Preoccupatissimo, ma dubbioso di prendere una netta decisione, pregai Quilici di prendere per una notte la macchina nel suo garage. Il Dumini mi pregò di tacere che tutto sarebbe andato a posto il giorno dopo.

«Io, viceversa, allarmato della notizia della scomparsa dell'on. Matteotti, il giorno dopo, mercoledì, cercai subito di Rossi. (A proposito dell'on. Matteotti lasciai che i miei "reporters" raccontassero la versione fino allora nota: macchina rapitrice Fiat di colore grigio e perchè non supponevo la cosa come eseguita dal Dumini e perchè volevo, per debito di lealtà verso il governo, avvertire prima gli eventuali capi).

«La mattina di mercoledì Rossi a sua volta mi cercò «affannosamente, mentre io cercavo di lui, per dirmi:

«1) che Dumini aveva comunicato di essersi servito della macchina da me in buona fede prestata;

«2) che la cosa era grave;

«3) che lui *Rossi e Mannelli* avevano dato ordini in seguito ad accordi con l'on. *Mussolini*;

«4) che il presidente on. *Mussolini* sapeva tutto;

«5) che bisognava ad ogni costo mettere a tacere la cosa, diversamente saltava lo stesso Mussolini.

«Queste dichiarazioni del Rossi mi dispensarono da una denuncia formale.

«Tuttavia credetti opportuno avvisare anche nello stesso giorno (mercoledì) De Bono, Finzi, Marinelli ed altri.

«Appresi da Finzi e dagli altri:

«1) che la vittima dell'attentato Dumini era l'onorevole Matteotti;

«2) che l'ordine di sopprimerlo era venuto dalla Ceka del P. N. F. i cui esecutori materiali erano Dumini ed altri noti – *anche per questa specifica ultima funzione* – allo stesso Mussolini;

«3) che avevano parlato con Mussolini ed avevano ritenuto (?) carte e passaporto dell'on. Matteotti a prova della sua sparizione;

«4) che bisognava aver calma perchè tutto sarebbe andato a posto.

«Mi supplicò di evitare che la macchina tragica, da me fornita con la solita generosa buona fede, venisse scoperta. Questione di Stato. Il regime corre pericolo: mi si ripeteva.

«Mussolini rischia il potere e la testa.

«Cosa dovevo fare?

«Ogni mia parola o gesto poteva compromettere Mussolini. Dico, lui, Mussolini, personalmente; e momentaneamente tacqui. Anche perchè Marinelli e Rossi mi narrarono, mercoledì e giovedì, di colloqui drammatici col duce.

«Ciononostante andai la notte di giovedì da Finzi (in casa dove fui ricevuto cortesemente dalla signora e dalla suocera), a dire che non potevo più vivere sotto questo incubo, che pretendeva di essere messo a posto, soprattutto moralmente. Mi si dettero assicurazioni.

«Le stesse assicurazioni mercoledì, giovedì e venerdì, mi dette De Bono il quale fra le altre cose mi consigliò:

«1) di pubblicare la lettera di Dumini;

«2) mi disse che aveva provveduto a far scomparire le tracce del suo arresto.

«Dumini è rimasto a Roma fino a giovedì sera.

«Mercoledì lo vidi per caso verso le 22 in Galleria Colonna e mi disse che, d'accordo con Marinelli e Rossi, sarebbe andato l'indomani a ritirare la macchina dalla casa del comm. Quilici che tutto ignorava. Viceversa, giovedì verso le 13, il Dumini venne da me al giornale dicendomi – sempre a nome di Marinelli e Rossi, e, per essi, del regime – che non si arrischiava a ritirare la

macchina. Allora, io, vinto dalla generosità ancora una volta, temendo gravi conseguenze per Mussolini, ordinai al mio chauffeur di ritirarla.

«Dopo il resto è noto...».

Questo documento finì nelle mani del giornalista Filippo Naldi, che forse aveva avuto una certa parte nell'indurre il Filippelli a redigerlo, e che certo lo conservò presso di sé.

Nulla di più probante di questo che, giuridicamente costituisce una vera «chiamata di correo», tanto più insistentemente precisa di quella contenuta nel «memoriale» Rossi: là dove si evita di accennare a quanto potrebbe dare la prova della corresponsabilità di Cesare Rossi nell'assassinio del 10 giugno. Senonchè, ambedue questi documenti non giunsero a conoscenza della difesa della parte civile Matteotti che alla fine di novembre od al principio di dicembre e, soltanto allora uno dei suoi difensori, l'onorevole Modigliani, potè metterli a disposizione dei magistrati incaricati dell'istruttoria.

Ma di ciò in seguito: dato che, dopo aver anticipato l'esposizione delle prove relative al delitto, tempo è di rievocare le ripercussioni che ebbe questo, nel paese e sui suoi destini.

Le ripercussioni – L'Aventino

Le ripercussioni sincere e spontanee, le ripercussioni degne e durevoli, ebbero manifestazioni quasi immediate; ma non meno sollecita fu la commedia del ripudio fascista delle responsabilità, e l'organizzazione della resistenza a difesa del regime.

Giovedì 12 Mussolini aveva recitato la commedia di fronte alla vedova del suo assassinato; e lo stesso giorno eccolo recitare la commedia in pieno Parlamento. Rispondeva ad una interrogazione sulla scomparsa di Matteotti. Ed appena ebbe dato notizia dei primi arresti esclamò:

«Se c'è qualcuno in questa Camera che ha diritto di essere costernato, ed aggiungo: rivoltato, sono io! Questo delitto che ci riempie di orrore e che provoca tali esplosioni di sdegno non ha potuto esser commesso che da *uno dei miei nemici il quale ha, certo meditato a lungo questo colpo diabolico*. Il governo ha la coscienza enormemente tranquilla. Se voi mi autorizzate a far giustizia sommaria: ebbene giustizia sommaria sarà fatta». (*A destra si applaude*). Poi invita alla calma e ripromette giustizia: «perchè si tratta di un delitto contro il fascismo (*sic!*) e contro la nazione; perchè si tratta di un delitto che *non è soltanto orribile, ma di una brutalità umiliante*».

Va da sè che pochi momenti prima, secondo lo ha attestato Cesare Rossi (vedi la «Terreur Fasciste» pag. 223) egli aveva spiegato che si trattava solo di guadagnar tempo. E sarà bene ripetere che la sera stessa De Bono faceva sparire dalle valigie di Dumini tutto quel che vi era di compromettente. Ma, per il pubblico, la commedia continuò: tanto che il venerdì 13 Mussolini pronunciò lui stesso alla Camera l'elogio funebre del *suo* assassinato.

Tuttavia la commedia non poteva limitarsi alle parole; ci volevano atti. E la settimana successiva recò al gran pubblico italiano, la notizia che Cesare Rossi aveva dovuto sottrarsi all'arresto subito ordinato, e che un mandato di arresto era stato spiccato anche contro Marinelli. Cosicchè il 24 giugno il mandante dell'assassinio aveva un pubblico abbastanza ben preparato, quando si presentò al Senato a recitarvi, per la seconda volta, la sconfessione dell'operato suo e dei suoi correi, assicurando l'alta e supina assemblea, che la sua intenzione era di «ristabilire a qualunque costo la legalità e di arrivare ad un regime politico normale ed alla pacificazione del Paese. Passare al vaglio il Partito e purgarlo degli elementi indesiderabili. Sopprimere colla più grande energia gli ultimi resti di una illegalità perenta e disastrosa. Non ci sia più che chiarezza e giustizia. Ed il regno del diritto sia stabilito più fermamente che mai».

Alla Camera le opposizioni – tutte le opposizioni compreso lo stesso Giolitti – non avevano voluto assistere il 13 giugno alla

profanazione dell'assassinato, commemorato dall'assassino; e, nell'assenza delle opposizioni, la Camera, di sorpresa, aveva preso le vacanze. Al Senato – dodici giorni non erano passati invano per il successo della commedia – ci furono persino degli applausi. Dopo i quali anche il Senato si prorogò. Non senza la giusta ricompensa di apprendere, appena quattro giorni dopo, che davvero «la giustizia faceva il suo corso», dato che fra il 24 e il 28 erano stati arrestati a Milano (e questa volta sul serio) tanto Volpi che gli altri esecutori materiali dell'assassinio. E con loro anche Marinelli.

Ma è tempo di dire che, nonostante tutta l'influenza fuorviatrice che questa commedia dall'alto esercitò sulle manifestazioni dell'opinione pubblica, queste manifestazioni continuarono ad essere insistenti e generali, anche se mancò loro, e non per poco, la giusta mira ed il bersaglio più indicato.

Già il 12 giugno si vide a Roma tutto un accorrere di gente verso l'ospedale di S. Giovanni ove si era detto che si attendeva l'arrivo di Matteotti solamente ferito. Ma il 13 la commemorazione dell'assassinato, fatta alla Camera dall'assassino, tolse ogni dubbio sull'evento, e dette l'aire alle manifestazioni più precisamente dirette ad esigere che i responsabili fossero individuati e colpiti. E poichè non era stato ancora reso esecutivo il decreto del luglio 1923 che prevedeva l'istituzione della censura, la stampa concorse quasi senza eccezioni, in tutta Italia, a tener viva

l'agitazione.

Senonchè nel frattempo, anche i fascisti non se ne stavano e tenevano testa, in conformità di una circolare del 15 giugno firmata dallo stesso Mussolini (vedi in «Terreur Fasciste», pag. 234), con la quale si ordinava ai prefetti delle 12 Provincie dove il fascismo era più forte, «*di promuovere tutte le possibili proteste contro lo sfruttamento dell'assassinio Matteotti*» e di riaffermare la propria fiducia nel governo e nel fascismo.

E subito corse sangue. Tra l'altro, a Milano, il 27 giugno, fu massacrato a colpi di manganello il tramviere Oldani reo di non aver approvato l'assassinio del 10 giugno; e quando a Milano un corteo imponentissimo rese all'Oldani le ultime onoranze non mancarono fascisti che tentarono, anche se a loro spese, di impedire la manifestazione.

Ciò non tolse però che le precisioni e la documentazione di cui abbiamo già fatto parola, continuassero ad essere ignorate da tutti, ad eccezione, come vedremo in seguito, di pochi «iniziati»; e così continuò a mancare all'opinione pubblica la possibilità «di quel piglia su» dinamico e giustiziere, di cui certi critici deplore-ranno la mancata esplosione, così come svaluteranno più tardi la sola cosa efficace che fu allora opposta al regime del delitto: la secessione parlamentare che ebbe nome: Aventino.

Parliamone.

Nel trigesimo della morte di Giacomo Matteotti l'opposizione parlamentare ignorava tutte, e per intero, le prove che permetteranno più tardi di additare Benito Mussolini come il primo e vero responsabile dell'assassinio del 10 giugno. La Camera era stata mandata in vacanze; impossibile dunque una manifestazione «in aula» nell'occasione del trigesimo. Ma una manifestazione, a Montecitorio, cui partecipassero tutte le opposizioni, apparve subito, ed a tutti, come la più efficace, e come precisamente doverosa. E l'11 luglio in una grande sala di Montecitorio le opposizioni si convocarono e udirono l'indimenticabile evocazione che di Giacomo Matteotti fece il più degno: Filippo Turati.

Matteotti era caduto – soprattutto – per il modo tenacemente eroico con cui aveva adempiuto il proprio dovere di deputato; e la sensazione si faceva sempre più precisa che la pura e semplice condanna degli esecutori diretti del delitto non poteva bastare, e che s'imponevano misure decisamente orientate contro il regime, e più specialmente a protezione della funzione parlamentare base e strumento delle libertà democratiche. Facilmente dunque le opposizioni furono unanimi nell'approvare, l'11 luglio, di boicottare i lavori parlamentari fino a che giustizia non fosse stata fatta. Tutta la giustizia, che, non solo punisse, ma risanasse.

«Avreste dovuto scendere in piazza», diranno più tardi (ah!

non allora!) quei tali critici incontentabili, non scesi in piazza nè allora nè poi. Ebbene: a riprova che in quel momento le opposizioni parlamentari fecero il loro dovere, basta un raffronto di date.

L'11 luglio: atto di nascita dell'Aventino. Il 10 luglio il re (ormai definitivamente mussolizzato), appone la firma al decreto predisposto fin dal luglio dell'anno precedente, col quale è soppressa la libertà di stampa, e sono instaurate tanto la censura, quanto – se del caso – la soppressione dei giornali non agli ordini del fascismo. L'Aventino era appena nato che subito in tal modo se ne preparava la soffocazione: di fatto però non attuata subito. Ma soffocato non fu l'Aventino: anche se alle sue iniziative – tentate in tutti i campi – non rispose il popolo italiano per la ragione che quei tali critici han troppo dimenticata.

La verità era, e resta, che la lotta contro il fascismo – prima e dopo la marcia su Roma – durava in Italia da ormai oltre quattro anni. Già nel 1920-21, console Giolitti, gli antifascisti si erano trovati di fronte, non solo i fascisti patentati, ma le stesse forze militari dello stato da cui i fascisti ricevevano ogni assistenza durante le spedizioni punitive: e financo i moschetti dati loro dai carabinieri, a ciò debitamente autorizzati da regolarissime circolari governative. Poi era venuta la marcia su Roma, complice il re; e nel marzo 1923, con la firma del re, era stata creata la milizia

fascista destinata subito ad agire – essa armatissima – contro avversari sin da allora obbligatoriamente disarmati. In conseguenza, già prima del 10 giugno, era salito ad oltre 3000 il numero degli antifascisti caduti nei borghi isolati o sulle piazze delle città; mentre fin dal 1923 era cominciato l'esodo dei combattenti antifascisti cui la vita diventava ogni giorno più impossibile, specialmente nelle città di provincia e nelle campagne, ove il *rus* locale e la milizia fascista si potevano tutto permettere.

Con questo di meno propizio a quel tale «piglia su» non potutosi verificare, che sin dal '21, e più gravemente nel '22, e da ultimo anche nelle elezioni generali del 1924, le forze le più decise a battersi contro il fascismo – le forze socialiste e comuniste – erano state indebolite e stroncate dalla scissione provocata dai comunisti prima (1921) e continuata dai massimalisti poi (1922). Tanto che il complesso dei voti socialisti era stato superiore ad un milione e 800 mila nelle elezioni del 1919, si era a stento mantenuto nel 1921 (voti socialisti e comunisti sommati insieme), ma era sceso a poco più di un milione nel 1924 (480.000 circa i socialisti unitari, cioè «matteottiani» 450.000 circa i massimalisti; 250.000 circa i comunisti). Mentre retrocedevano quasi nelle stesse proporzioni i «popolari» (cattolici) e scomparivano quasi le altre opposizioni (repubblicani, radicali, giolittiani, liberali-amendoliani).

Non sarà la prima nè l'ultima volta che storici frettolosi cercheranno capri espiatori ai quali addebitare sbrigativamente il dolore che suscita in loro il trionfo dei peggiori sui migliori, e si esimono così dal dovere di «ficcar lo viso a fondo» sulle cause di quel tal trionfo. Ma tale misconoscimento della verità non ha mai giovato alle rinascite future; e ci è parso dunque doveroso di render giustizia allo «stato maggiore» – l'Aventino – che nel 1924 tentò, pur senza fortuna, di galvanizzare l'esercito dell'opinione pubblica italiana, battuto da ormai 19 mesi, anche se aveva continuato a lasciar morti eroici sul terreno, fino al 10 giugno ed oltre!

15 agosto 1924 – 3 gennaio 1925

Ferragosto 1924. Mussolini sa di poter tentare il colpo.

Nel pubblico l'ansia sentimentale era alimentata in modo più particolare della scomparsa del cadavere di Matteotti. Non che tutti fossero in ansia: tutt'altro! Il Partito fascista ha riavuto un segretario dinamico: quell'avvocato Roberto Farinacci che a fine giugno aveva rifiutato di essere il difensore di Dumini¹¹, ma che poi... si è ricreduto. I nobiloni dell'aristocrazia romana – il Circolo della Caccia: che diavolo! – han dato il buon esempio, e si sono iscritti in massa al fascio di Roma. Le legazioni estere, quella sovietica in prima linea, danno banchetti e ricevimenti in cui interviene l'«Uomo Provvidenziale». In Vaticano – donde tale qualifica di Mussolini è stata lanciata – la madre di Matteotti non sarà ricevuta dal Papa che si contenterà di farle offrire un rosario dal cardinale Gasparri. (La fierissima vecchia risponderà di avere il suo).

¹¹«Per incompatibilità professionale» (sic!) come si legge in una aggiunta, di sua mano, nella lettera di rinuncia.

Cionondimeno la scomparsa del cadavere è diventata una ossessione. Bisogna provvedere.

E la polizia provvede facendo rinvenire dai carabinieri – vedi caso! – proprio nei pressi della Quartarella, in un fosso, la giacchetta di Giacomo Matteotti. Una perizia stabilirà più tardi (ma allora nessuno lo saprà) che la giacchetta non aveva potuto soggiornare a lungo in quel fosso, perchè non recava le tracce di umidità, o di altro, che la permanenza prolungata in quel fosso avrebbe dovuto lasciarvi. Comunque la «scoperta» della giacchetta è utilizzata per rintracciare il cadavere nel bosco della Quartarella. Ma il cadavere è infatti appena trovato che viene subito scamottato. La povera vedova, non ancora rimessa dalla terribile scossa nervosa, è subito circuita dagli emissari del nuovo ministro degli Interni, Federzoni, e da ecclesiastici (la vedova Matteotti era religiosissima) che le strappano il consenso dell'immediato trasporto del cadavere a Fratta (Polesine) accanto ai suoi. Pensasse la vedova – le fu detto – alla grave responsabilità che si sarebbe assunta se non avesse cercato di evitare i disordini che si davano come certi se avessero avuto luogo, a Roma, i funerali pubblici e solenni, subito preannunziati dai compagni del Martire. E così i colleghi ed i compagni di Giacomo Matteotti faranno appena in tempo a raggiungere il treno funebre, immediatamente approntato.

A Fratta i contadini del *suo* Polesine accorreranno a migliaia

intorno alla bara; la madre accoglierà la salma con parole ed invettive da tragedia; a cerimonia finita, la milizia disperderà i fedeli a manganellate. Ma Frattamaggiore è lontana e i giornali debbono fare i conti con la censura.

Comunque l'Aventino non si arrende; e poichè il rinvenimento del cadavere martoriato ha riacceso l'orrore, ed il sentimento di dover fare qualcosa: comizi sono indetti a Milano, a Genova, a Palermo, a Roma, ecc. Oratori dell'Aventino vi si recheranno e terranno testa alla furia fascista: ma il successo non corrisponderà all'aspettativa.

Ed ecco forse perchè alcuni «leaders» dell'Aventino – quelli più a destra che *solì* hanno già avuto notizia dei «memoriali» – accolgono, allora, l'idea di rivolgersi al re. Magra idea di cui si farà loro un capo d'accusa, soprattutto perchè presupponeva che il re sarebbe stato capace di darle il seguito doveroso.

Magra idea: perchè, come si è appreso poi, il re aveva finito col rispondere che, in obbedienza ai suoi doveri costituzionali (!) egli avrebbe dovuto – prima di tutto! – consultare il suo primo ministro sul seguito da dare ai due memoriali!¹²

¹²Gaetano Salvemini che fu sempre in prima linea contro il fascismo, già nel gennaio 1926 (in uno scritto pubblicato a Londra e riprodotto anche in Svizzera) se la prese contro l'Aventino

per l'insufficiente dinamismo dei suoi dirigenti. Scrisse allora Salvemini: «Deplorando che il 17 e il 18 giugno i parlamentari dell'opposizione (liberali, cattolici, socialisti e repubblicani) avessero pubblicato il memoriale Filippelli e le rivelazioni della lettera-testamento Finzi». Ma la verità vera era e resta che la lettera Finzi fu prima ritirata che scritta; e più tardi, lo stesso Salvemini sarà costretto a rettificare («Terreur Fasciste», pag. 242) scrivendo che il memoriale Filippelli fu portato a Giovanni Amendola soltanto a fine luglio e che il memoriale Rossi fu consegnato allo stesso soltanto alla metà di agosto.

Appassionato, santamente appassionato, quale è sempre stato, Salvemini ha continuato a prendersela con l'Aventino (e sempre a torto come vedremo); ma questa prima rettifica doveva essere segnalata, e proprio a questo punto, anche perchè quelle tali due date di «fine luglio» e di «metà agosto» debbono essere accolte anch'esse con tutte le riserve. Ebbe Amendola, forse, fin da allora, i due documenti, ma ebbe egli anche la prova delle loro autenticità? È permesso dubitarne. E seppure è vero che Giovanni Amendola, cominciò con lo sbagliare circa il modo di utilizzare i due memoriali, egli fece poi il possibile per concorrere ad ottenerne il massimo rendimento. E Salvemini avrebbe dovuto rilevarlo fin da allora!

Ma quando si dovette rinunciare alla illusione «monarchica» di Giovanni Amendola e dei suoi più intimi, essi decisero – finalmente – di rivolgersi ai «compagni» di Matteotti. Turati, Treves, Modigliani, furono convocati ed ebbero finalmente comunicazione dei memoriali Filippelli e Rossi. Immediatamente fu concordemente deciso di trasmetterli ai magistrati incaricati dell'istruttoria (che pure li ignoravano) e di pubblicarli appena ciò fosse stato consentito senza danno per gli ulteriori accertamenti giudiziari.

E così fu fatto.

L'on Modigliani presentò le copie dei due memoriali al Consigliere Istruttore Del Giudice garentendone l'autenticità. Nel frattempo, nella tipografia del *Mondo*, giornale di G. Amendola, fu preparata la stereotipia di una pubblicazione che avrebbe dovuto esser diffusa senza passare attraverso la censura, e nella quale dovevano essere riprodotti il memoriale Rossi e quello Filippelli.

Ma Mussolini credette di poter parare il colpo. Pensò infatti di svalutare l'impressione che i documenti avrebbero prodotto, facendoli apparire dapprima in un giornale ai suoi ordini; fece così trafugare le bozze preparate nella tipografia del *Mondo* ordinando senz'altro la pubblicazione dei due documenti sul giornale *L'Epoca* passato al fascismo. Il *Mondo* profitò però subito dell'autorizzazione così data dalla censura di «lasciar passare»: e subito

pubblicò i due memoriali in edizione straordinaria. Cosicché la sera stessa, uno degli ultimi di dicembre, ed il giorno seguente, essi furono riprodotti da tutti i giornali italiani.

Accortosi della *gaffe*, Mussolini corse ai ripari; e nelle quarantott'ore successive la censura si oppose, in tutta Italia, alla pubblicazione di commenti che non fossero esclusivamente intesi a svalutare la prova perentoria e definitiva che risultava dai due memoriali.

Di poi il più assoluto silenzio fu a tutti imposto sull'argomento. Ma ciò non impedì che ormai la verità sul delitto fosse acquisita e suscitasse dovunque l'impressione che se ne attendeva. E questa impressione fu tale che, già prima del giorno dell'anno nuovo, corse voce che, negli stessi ambienti di corte, qualcosa si facesse per indurre il re a separare la propria responsabilità da quella del suo primo ministro. Si disse anche che i magistrati ai quali era affidata l'istruttoria si apprestavano a concluderla con un'ordinanza che dichiarasse l'incompetenza dell'autorità giudiziaria, e statuisse che, data la partecipazione del primo ministro all'assassinio del 10 giugno, la competenza, a pronunciarsi sul caso, spettava all'Alta Corte.

Vane illusioni. Il re continuò a restare solidale col suo primo ministro; e per di più, dall'alto, si profitò di una «fortunata»

combinazione per sottrarre, ai magistrati degnissimi che si preparavano a concludere, tutti gli atti dell'istruttoria. Ed ecco come.

Un giornalista cattolico, per far dello zelo anti-aventiniano, aveva presentato una denuncia che indicava De Bono come uno dei complici dell'assassinio del 10 giugno. La denuncia sconsigliata non avrebbe certo avuto seguito se – per il fatto che De Bono apparteneva da tempo al Senato – non si fosse pensato di far finta di prenderla sul serio, onde promuovere la costituzione del Senato in Alta Corte di Giustizia (contro il solo De Bono: si capisce!); e intanto togliere di colpo tutti gli atti dell'istruttoria ai due degni magistrati che si preparavano a concludere, e che nel frattempo sarebbero stati sostituiti – come infatti furono! – con funzionari agli ordini.

Dopo di che, Mussolini convocò di sorpresa la Camera per il 3 giugno 1925, e, davanti alla Camera, pronunciò inaspettatamente un discorso in cui, in via generica, è vero, ma in modo non equivoco, rivendicava a sè ed al proprio governo la responsabilità di tutto quanto accadeva in Italia.

I deputati aderenti all'Aventino non erano presenti, sia perchè qualche tempo prima avevano confermato, contro il parere dei deputati comunisti, la propria decisione di non partecipare ai la-

vori parlamentari, sia perchè nessuno aveva avuto il minimo sentore delle dichiarazioni che Mussolini si preparava a fare. Quanto ai deputati comunisti, che invece erano intervenuti alla seduta, essi furono siffattamente colti alla sprovvista che non presero la parola, e Mussolini riuscì così ad ottenere che, appena udite le sue dichiarazioni, la Camera si prorogasse subito, di nuovo, a tempo indeterminato.¹³

Risultato: forte della solidarietà del suo re, Mussolini, di sorpresa, aveva vinto la partita. Siffattamente vinta che, più tardi, nei discorsi di Mussolini e dei suoi, il 3 gennaio 1925 segnerà la data della svolta trionfale del regime.

¹³Doveroso – nell’odierna ristampa di questo scritto – completare la cronaca di quella seduta menzionando la mozione antigovernativa presentata allora da un gruppo di liberali, ma che a richiesta di Mussolini fu subito... rinviata a sei mesi!

L'Aventino tiene fede

Ma l'«Aventino» non si arrese. L'opposizione aventiniana si era data un compito: il compito di rivendicare i diritti del parlamento contro il regime e contro i suoi delitti. Ed essa vi restò fedele, anche se senza speranza.

Mussolini aveva lanciato la sua sfida il 3 gennaio 1925. Il tempo di convocarsi ed intendersi; il tempo di lasciare che Giovanni Amendola redigesse la protesta subito decisa; e questa fu comunicata alla stampa il 7 gennaio 1925. Questa protesta non era un appello alla rivolta armata. Soltanto un critico *post-factum* fuorviato dalla passione, come Gaetano Salvemini (vedere il suo scritto del 1926 diffuso anche in Svizzera e di cui abbiamo già fatto cenno) potrà scrivere che l'opposizione aventiniana aveva continuato a sperare di esser salvata dal re! Come se tutti non avessero saputo fin d'allora (ed i fatti non tarderanno a confermarlo subito) che il re aveva partita legata con Mussolini e che nulla c'era più da sperare da lui.¹⁴

¹⁴E più tardi, in «La Terreur Fasciste», Salvemini rincarò la dose scrivendo (...dagli amici ci guardi Iddio!) che l'«opposition se montra tout aussi depourvue de force morale que de force

La verità fu, e resta, che l'Aventino tenne ancora viva l'agitazione quanto meglio poté nella stampa e nelle pubbliche riunioni cui non mancarono i suoi oratori, anche se queste furono sempre più osteggiate, ed infine del tutto impedita da misure di polizia. Non che le repressioni poliziesche non fossero sempre state praticate dal fascismo, anche sorpassando e violando tutte le leggi; ma proprio dopo il 3 gennaio 1925 esse divennero una pratica costante, non solo imposta, ma anche testualmente esaltata da Mussolini in persona. E basti ricordare che il 22 giugno 1925, in occasione del congresso del P. N. F. in un discorso riprodotto da tutti i giornali, egli proclamò che *«la violenza è profondamente morale»*.

E si capisce che egli dovesse lanciare questo appello alla violenza dato che proprio il 17, cinque giorni prima di quel discorso,

materielle». Non si chiese Salvemini se invece, soltanto nella mancanza di «force materielle» – non imputabile certo a deficienze dell'Aventino! – fosse da ricercare la causa prima della predestinata incapacità di battere il regime ormai consolidatosi? E sì che i «leaders» aventiniani, e proprio per la loro azione aventiniana, pagarono di persona: a cominciare da Giovanni Amendola che cadrà, di lì a pochi mesi, proprio a causa della sua fierezza, e di quella dei suoi colleghi.

l'Aventino aveva confermato la propria decisione di continuare a non partecipare ai lavori parlamentari finchè giustizia non fosse stata fatta. Più precisamente, anzi, aveva confermato la propria linea di condotta, nonostante che i deputati rappresentati nell'Aventino – più precisamente i liberali, i radicali ed i cattolici – *fossero stati oggetto di interventi «promussoliniani» da parte del re in persona.*

Quanto tempestiva la decisione aventiniana! Infatti il 28 giugno (vedi caso: proprio dopo il congresso fascista!) veniva resa pubblica la decisione della commissione senatoriale sul caso De Bono, che lo assolveva per non provata reità degli addebiti minori, ma innocentandolo del tutto da ogni partecipazione all'assassinio del 10 giugno.

L'opposizione aventiniana, lo abbiamo già detto, non aveva mai creduto alla possibilità di una soluzione diversa sulla denuncia presentata inopportuna contro De Bono. Ma dal momento che la decisione senatoriale produceva come conseguenza che l'istruttoria sull'assassinio Matteotti ritornasse all'autorità giudiziaria – la quale in conseguenza dovette allora permettere, alla parte civile, di prendere visione di tutto il fascicolo – l'occasione fu subito afferrata, ed i *leaders* aventiniani utilizzarono subito tutto quanto potè essere fatto loro conoscere un po' meno imprecisamente.

Sopra una relazione presentata da Amendola e Modigliani si decise di rinnovare la denuncia di tutto quello che la commissione senatoriale non aveva voluto vedere, sia in merito all'assassinio Matteotti, sia in merito alla serie di attentati governativi contro altri deputati¹⁵; e più precisamente si precisò quanto segue:

Si erano «raccolte prove – diceva il documento – più che sufficienti per ritenere che sotto gli auspici del Capo del Governo, da uomini di sua fiducia, e partecipi di funzioni, se non di vere e proprie responsabilità, di governo, delitti sono stati organizzati contro deputati per punirli della loro opposizione al regime; e la preparazione di questi delitti giunse ad avere un proprio organo collettivo di cui sono noti alcuni componenti...».

«Il dovere delle opposizioni era quello di tener fede all'impegno assunto dopo l'assassinio di Matteotti. Essi l'hanno compiuto senza precipitazione, con ogni consapevolezza, senza credere – è bene dirlo – che il loro compito in difesa della libertà e della giustizia sia terminato.

«L'opposizione, dopo aver consacrato in un quadro preciso

¹⁵Si trattava, dei «tentati omicidi» dei deputati fascisti «ribelli» Forni e Misuri.

le risultanze dell'Alta Corte, afferma che i diritti della giustizia non possono subire prescrizioni di sorta e riserva interi tali diritti all'avvenire del popolo italiano».

Il documento fu sottoscritto dai delegati dei singoli partiti e fu subito passato ai giornali dell'opposizione.

Ma *L'Epoca* (il già ricordato giornale passato al fascismo) anche questa volta poté avere una copia del documento aventiniano, e lo pubblicò anch'essa – sempre con l'intenzione di svalutarlo – ma rendendo così impossibile la tempestiva censura nei grandi quotidiani italiani. E questi lo diffusero a milioni di copie. Sola eccezione: il *Popolo d'Italia* che, in luogo del documento veramente storico, pubblicò... la requisitoria del Procuratore Generale alla Commissione Senatoria. Questa requisitoria era pubblicata per confutare, ma essa apportò invece la riprova dell'audacia falsificatrice cui era stato necessario ricorrere per interpretare «su ordine» le risultanze così precisamente registrate nel documento aventiniano.

E per di più, per mostrare tutto il conto che il regime faceva della decisione senatoria, la quale, pur assolvendo De Bono per l'assassinio di Matteotti, lo liberava dagli addebiti minori (e per nulla onorevoli!) soltanto per «non provata reità»: Mussolini lo nominava, proprio allora, governatore della Libia!

E pochi giorni di poi, Giovanni Amendola, recatosi dopo l'ultima riunione aventiniana in un luogo di cura, veniva assediato e aggredito nell'albergo dove si trovava, tanto da doverne sortire sotto la scorta dei carabinieri. Ma queste scorta lo abbandonò, nella notte, a mezza strada, e pochi chilometri più in là, ecco una squadraccia fascista, pronta per aggredirlo ancor più selvaggiamente, e ferirlo in modo così grave che, pochi mesi dopo, egli morrà in conseguenza delle ferite allora riportate.

La cinica rivendicazione di tutte le responsabilità lanciata dalla tribuna parlamentare da Mussolini il 3 gennaio, la proclamazione della moralità della violenza, fatta anche essa da Mussolini in pieno congresso fascista il 22 giugno, ricevevano una nuova consacrazione: e ancora e sempre nel sangue.

La Parte Civile non si arrende

Era però tempo che tutta la coorte dei profittatori del regime ricevesse qualche cosa di più riconfortante che la quotidiana imbandigione di orrori rivelati dai memoriali largamente diffusi fra il pubblico! Qualche cosa di meno umiliante del vile abbandono dei complici da parte di Mussolini, adottato fino a quel momento! Qualche cosa di più accettabile delle istruttorie addomesticate, ma pur incapaci di sopprimere le rivelazioni. Bisognava dare l'impressione che il regime sapeva fare... qualche cosa *di meglio* nell'interesse dei *suo*i, se non in quello del paese.

All'alta finanza Mussolini cominciò con l'offrire, proprio allora, la nomina del conte Volpi di Misurata a ministro del tesoro, ed il conseguente spadroneggiamento di lor signori sulle finanze dello Stato. Ed al gran pubblico egli offerse l'amnistia del 31 luglio – in ricorrenza del 25.mo anniversario della salita al trono del re. E fu una amnistia estesa a tutti i reati determinati da moventi politici. Una vera novità: perchè nelle precedenti amnistie fasciste i reati politici non erano amnistiati se non quando nati da «ragioni di interesse nazionale»: cioè per solidarietà col regime.

Non è nostro compito accennare qui, nemmeno di sfuggita,

alle vicende che, più tardi, fecero accorta l'opinione pubblica italiana di quanto essa fosse stata tratta in inganno allorchè l'alta finanza fu ammessa alla gestione – alla manomissione! – del pubblico denaro. Certo è che allora il *colpo* fece il suo effetto. Così come parve un segno di tempi meno orribili, che l'amnistia non comprendesse l'omicidio consumato, e quindi nemmeno quello del 10 giugno. Tanto più che, allora, nessuno riuscì a prevedere che di quella amnistia sarebbe stato possibile fare l'uso indegno che ne fu poi fatto, appunto nel caso Matteotti.

Il disinganno, su quest'ultimo punto – diciamolo subito – non tardò a venire, quando l'8 ottobre 1925 si seppe che il Procuratore Generale aveva presentato le proprie conclusioni – e quali conclusioni! – alla Sezione di Accusa di Roma; e lo scandalo fu consacrato definitivamente il 2 dicembre con la decisione che la Sezione di Accusa adottò a chiusura dell'istruttoria.

Dumini – i nostri lettori lo ricorderanno – quando fu di ritorno a Roma il 10 giugno, con l'automobile procuratagli da Filippelli, inventò la tesi defensionale del Matteotti che «gli era morto fra le mani». Così, per caso, poco meno che involontariamente! Ebbene, questa trovata del capo-banda fu accolta dai magistrati, tempestivamente sostituiti a quelli tanto più degni del 1924! Sentenziarono, i magistrati agli ordini: niente mandato del

«presidente» (secondo la parola testuale impiegata invece dal Duminì nella corrispondenza clandestina con la propria famiglia); scartata la premeditazione, nonostante le prove in contrario dei «memoriali» e delle dichiarazioni Rossi, Marinelli e De Bono; e ricostituito invece l'assassinio nel modo più defensionale possibile. Ma scartata la premeditazione (contro tutte le prove), restava da spiegare come l'idea di un tale delitto fosse potuta venire, spontaneamente, a volgarissimi criminali come quelli adoperati, e la Sezione di Accusa inventò – è la parola giusta! – che tale idea era dovuta, *tutta ed esclusivamente*, a Rossi e Marinelli.

Rinviarli a giudizio non era però consigliabile, dato specialmente che Rossi si era deciso anche lui a non risparmiare il «Presidente». E così fu subito trovato il ripiego: i due segretari di Mussolini – fu detto – avevano voluto ed organizzato un delitto di violenza imprecisato, ma non un omicidio, aggiungendosi, per di più, che le loro intenzioni erano state fraintese dagli assassini.

Cosicchè, secondo quei magistrati agli ordini, Rossi e Marinelli erano ammessi a beneficiare dell'amnistia e si evitava di metterli al bivio di raccontare tutto ai giurati. Venivano invece rinviati a giudizio i soli cinque esecutori, e per omicidio... d'occasione. Più precisamente per omicidio al di là dell'intenzione. Ed il Procuratore Generale (con una frase che Mussolini farà sua) aveva osato concludere che «la farsa del 10 giugno, degenerò in un'orribile tragedia indipendentemente dalla volontà dei suoi

autori, e piuttosto contro questa».

Rossi e Marinelli vennero scarcerati lo stesso 2 dicembre. Marinelli veniva subito ripristinato da Mussolini – con tutti gli onori – nell'ufficio di «Ispettore Generale» del P. N. F. e, come tale, il 1. giugno 1926 veniva ufficialmente ricevuto dal re insieme a tutto il direttorio fascista.¹⁶

Si delineava in pieno la beffa della giustizia, ma la sua preparazione, già prima della sua messa in atto, aveva agito sull'ambiente. L'amnistia aveva disorientato il gran pubblico. Il Vaticano (a quel momento ancora... totalitariamente fascistofilo) aveva agito sul partito «popolare» (cattolici) lentamente distaccandolo dall'Aventino. Giovanni Amendola, sempre più gravemente ammalato, non poteva più esercitare la sua funzione di elemento coesivo della opposizione aventiniana; e così questa si era ridotta a continuare l'opera propria solo nei giornali e nelle riunioni dei partiti di sinistra; onde l'Aventino non fu più in grado di rilevare, collettivamente, la flagrante denegazione di giustizia consacrata

¹⁶Più tardi, 1929, Marinelli sarà eletto deputato della Camera dei fasci e delle corporazioni sulla lista governativa, (la sola, allora, autorizzata per legge) e ritroverà sui banchi degli «onorevoli» – eletti a quel modo! – il degnissimo estensore delle sentenze della Sezione di Accusa! Sintesi del regime!

dalla chiusura dell'istruttoria giudiziaria.

Si aggiunga infine che la polizia fascista aveva preparato il suo gran colpo. Il capitano Quaglia, dei carabinieri, aveva profittato del dinamismo dell'ex deputato socialista Zaniboni, per sfruttare il suo eroismo, già messo a prova durante la guerra, e indurlo ad essere l'esecutore di un attentato contro Mussolini... naturalmente fermato a tempo il 28 ottobre al mattino. E così Zaniboni si trasformò per il gran pubblico in sicario socialista, ed il partito socialista «matteottiano» fu senz'altro disciolto, e per varie settimane tutta la stampa aventiniana fu soppressa.

Tale soppressione cessò un po' alla volta. Il partito social-democratico si ricostituì subito mutando nome. Ma nel frattempo il compito «matteottiano», che era stato quello dell'Aventino, restò affidato tutto e soltanto ai compagni del Martire e alla parte civile. Lo intese questa e si preparava ad assolverlo; ma la magistratura vigilava! Si finse cioè di credere che il dibattimento – pur castrato ed imbavagliato – avrebbe provocato «gravi disordini» se celebrato a Roma (come di dovere): e la Sezione di Accusa rimandò tale dibattimento alla lontana solitaria Corte di Assise di Chieti; in una regione d'Italia da tempo conquistata dai fascisti.

Era troppo. La vedova di Matteotti, di sua iniziativa, con una lettera di suo pugno, scrisse al presidente della Corte di Assise di

Chieti che si ritirava dal dibattito diventato ormai una beffa sinistra dopo che era stato ridotto al contraddittorio coi soli cinque criminali di professione. Ma per legge, la lettera della vedova Matteotti non poteva liberarla dall'obbligo di presentarsi in giudizio. Bisognava notificare la desistenza agli accusati ed al Procuratore Generale, depositando l'atto alla Cancelleria della Corte di Chieti cosicchè apparve chiaro il dovere di profittare di tale atto – di solito puramente rituale – per dire tutto quel che doveva esser detto. E l'atto fu redatto, fatto notificare e depositato a cura del difensore della vedova: avv. G. E. Modigliani.

Eccolo:

Dichiarazione di revoca della costituzione di Parte Civile

«Le modalità concrete dell'azione criminosa culminante nell'uccisione di Giacomo Matteotti, le dichiarazioni subito emesse da chi escì dal governo in seguito al delitto, le immediate parziali ammissioni di qualcuno degli arrestati, la deposizione testimoniale gravissima dell'ex Direttore Generale della P. S. e, da ultimo, i *memoriali* divulgati dalla pubblica stampa (mai smentiti dagli autori, ma da loro, anzi, gravissimamente precisati): avrebbero dovuto imporre che l'accertamento delle responsabilità facenti carico a persone, per qualità o ufficio sottratte alla ordinaria

competenza, fossero invece accertate nei modi straordinari previsti dallo Statuto per le responsabilità connesse con azioni di governo.

«Questa seconda indagine, sottratta per sua natura alla iniziativa privata, è mancata del tutto; la Parte Civile non si può dunque prevalere nè dei risultati che essa avrebbe potuto dare, nè delle ragioni che l'hanno fatta mancare. Ma nessuno potrà negare, e la Parte Civile si sente in diritto di affermare, che quelle stesse ragioni di ambiente e di clima storico, che impedirono radicalmente l'indagine straordinaria, hanno avuto ripercussioni innegabili e gravi, anche sull'indagine ordinaria.

«Ciò non si verificò subito. Anzi, per tutta la prima fase dell'istruttoria ordinaria, l'indagine – pur non essendo ancora stata completata – risultò condotta senza riguardi e con ogni maggiore decisione. Ma in seguito, e dopo gravissime risultanze – sostanzialmente confermate dalla sopravvenuta istruttoria dell'Alta Corte – l'indagine giudiziaria fu pregiudicata irreparabilmente.

«Rimossi i magistrati che l'avevano condotta in un primo tempo; trascurate le risultanze dell'istruttoria dell'Alta Corte; omessi i provvedimenti amministrativi e disciplinari che la stessa decisione dell'Alta Corte imponevano; onorate con altissimo incarico chi era stato prosciolto dall'Alta Corte per «non provata

reità»; soffocata ogni libertà di controllo della stampa e della pubblica opinione; accentuata fino al parossismo l'intimidazione, ad opera di tutte le gerarchie ufficiali e non ufficiali del regime: si finì col porre i magistrati ordinari di fronte ad una amnistia sapientemente preordinata a sottrarre alle sanzioni punitive, le responsabilità moralmente più gravi, e ad evitare ogni indagine sui precedenti del fatto materiale dell'uccisione.

«Ciononostante, le risultanze dell'istruttoria erano ormai tali, che tutta questa decisa volontà di soffocazione avrebbe potuto non raggiungere il proprio intento, se le risultanze istruttorie fossero state valutate al loro giusto valore, ed avessero indotto la Sezione di Accusa a completare l'istruttoria e, comunque, a non liberare i mandanti dalle responsabilità, che l'amnistia non aveva scoperto, e delle quali avrebbero dovuto render conto – per rispetto ai mai smentiti insegnamenti della giustizia punitiva del nostro paese – in base agli stessi addebiti che la sentenza di rinvio tiene fermi contro di loro, pure amnistiandoli.

«La Parte Civile non mancò di fare valere davanti alla Sezione di Accusa queste considerazioni, dimostrando, ed esplicitamente affermando, che il non accoglierle, equivaleva a ridurre il giudizio ad una beffa intollerabile. Ma proprio nel momento conclusivo della procedura istruttoria, dall'alto, fu additata la soluzione meno rispondente a verità e giustizia; e si ebbe il rinvio a giudizio dei soli esecutori materiali dell'uccisione: una formula

che preclude ogni possibilità di indagine sui precedenti e sulle responsabilità moralmente più gravi. E poichè la sentenza di rinvio, pur amnistiando i mandanti, ridonava loro la libertà, uno di essi, Giovanni Marinelli – il più fedele – fu subito ripristinato negli uffici e negli onori, per volere di chi può permettersi impunemente simile sfida al giudicato, che è anche una intimazione per i giudici futuri.

«Ma Roma – ove per legge doveva celebrarsi il dibattimento – è tale città, che avrebbe richiamato tutta l'attenzione di tutto il mondo civile, contro tale mutilazione, anche se la voce e le capacità dei colpiti della ingiustizia fossero stati inferiori al compito! Ciò non poteva essere permesso.

«Ed immediatamente le «informazioni ufficiali» (come si legge nella stessa requisitoria per rimessione della causa ad un'altra sede) annunziarono «incidenti fors'anche gravi», se il dibattito fosse stato celebrato a Roma. E non vi era bisogno di dire da qual parte gl'incidenti sarebbero stati provocati! Nella generale impotenza di tutti gli altri, tali incidenti non avrebbero potuto essere suscitati se non da coloro contro cui la prevenzione è vietata, tanto quanto la repressione impossibile!

«L'informazione suonava quindi come un'imposizione. Subirla: o assumersi la responsabilità del disordine, certo grave, impunito. Ed il dibattito è stato quindi relegato lontano, fuori di

ogni vasto controllo di stampa e di pubblico; alla mercè delle forze che han sempre fatto risolvere, nello stesso modo, in questi ultimi tempi, nel nostro paese, tutti i processi, indarno celebrati contro chi poteva rispondere ad accuse anche tremende e precise, invocando la propria fedeltà al regime.

«In questa situazione di cose, ragionamento e sentimento imponevano concordemente alla Parte Civile, una sola decisione.

«Dice il ragionamento, che partecipare alla conclusione del rito giudiziario così mutilato e soffocato, nella più assoluta impossibilità di ogni indagine sulle cause vere del delitto e sulle responsabilità prime; ristretto il contraddittorio a dettagli orribili, ma nudamente materiali dell'esecuzione — al come senza il perchè —: significherebbe ratificare la mutilazione e la soffocazione del dibattimento, e rendersi complici dei risultati che tale soffocazione e tale mutilazione faciliteranno. Chi accetta, o anche solo subisce, un contraddittorio di tal fatta, perde il diritto di denunciarne l'insanabile nullità giuridica e morale.

«Ed il sentimento ha già dettato alla vedova dell'ucciso questa lettera, già spedita al Presidente della Corte di Assise di Chieti:

«Eccellenza,

«L'assassinio di Giacomo Matteotti, tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile, mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata; era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema,

e perciò mi costituii Parte Civile.

«Ma nelle varie vicende giudiziarie, e per la recente amnistia, il processo – il vero processo – a mano a mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane, non è che l'ombra vana.

«Non avevo rancori da esprimere, nè vendette da invocare; volevo soltanto giustizia. Gli uomini me l'hanno negata: l'avrò dalla storia e da Dio.

«Chiedo perciò mi sia concesso di straniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi.

«I miei avvocati, solidali con me in quest'ora, provvederanno a dar forma legale alla mia decisione. Io prego Lei, Eccellenza, di dispensarmi dalla pena atroce di comparire. Mi parrebbe accedendo all'invito di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella quale e per la quale, e solo per educare i figli all'esempio e alla fermezza paterna, vivo ancora appartata e straziata.

«Con ossequio

Velia Matteotti»

«Ma per le stesse ragioni che inducono la Parte Civile a ritirare la propria partecipazione ulteriore ad una procedura capace ormai soltanto di consacrare una tipica denegazione di giustizia, la Parte Civile intende far salve tutte le azioni legali che essa si riserva di spiegare in futuro: in qualsiasi sede, nell'ora e nei modi

che appariranno più adatti ad accertare tutta la verità, a denunciare tutte le responsabilità, a colpire tutti i responsabili.

«Essa non fa remissione, essa non si associa ad indulgenze ed obblìi, essa vuole anzi mantenere aperto il giudizio, vietato oggi, inevitabile, domani.

«La Parte Civile conclude quindi così:

«La Parte Civile deducente, dichiara di revocare nei confronti di Amerigo Dumini, Augusto Malacria, Amleto Poveromo, la fatta costituzione: pur riservandosi espressamente ogni e qualsiasi azione civile le spetti, o possa aspettarle, in dipendenza dei fatti che hanno formato oggetto della istruttoria penale oggi chiusa, dei precedenti e delle conseguenze dei fatti stessi.

«Roma 18 gennaio 1932.

Avv. G. E. Modigliani»

Non si fa giustizia, ma i criminali si azzannano fra di loro

Ma a quel momento, la manovra mussoliniana – intesa sempre a mettere una pietra definitiva sul processo – rischiò di passare il segno.

Quando in Aprile, a Chieti, si aprì finalmente il dibattimento, l'ambiente era così ben preparato che apparve chiaro, fin dal primo giorno, la possibilità di una assoluzione *anche* degli esecutori materiali dell'assassinio. E si seppe poi che erano state prese tutte le disposizioni per accogliere con luminarie e fiori e scritte trionfali, gli assassini «debitamente» assolti... Era troppo. Farinacci, il difensore di Dumini, esagerava. Roma intervenne ed ordinò che si condannasse. I giornalisti accorsi a Chieti dettero poi – in camera caritatis – tutti i possibili dettagli in proposito.

In una delle ultime udienze il presidente, sempre puntualissimo, arrivò con un'ora di ritardo. Aveva dovuto lasciar tempo all'avvocato Farinacci di calmare Dumini il quale contava ormai sulla immediata liberazione. Solo a questo si riuscì: a persuaderlo di non ripetere, in udienza, le proteste contro l'abbandono – contro il nuovo abbandono! – da parte del suo mandante. E

dopo esser venuti a patti con Amerigo Dumini, si venne a patti anche coi giurati.

Omicidio contro l'intenzione, e con tutte le possibili attenuanti; pena ridotta al minimo, e naturalmente con applicazione della riduzione della pena consentita, anche per gli accusati di omicidio condannati dal decreto del 31 luglio. Conclusione: con altri due mesetti di carcere, gli assassini avrebbero riacquistato la libertà.

Ma Dumini se l'era legata al dito! Infatti appena rientrato a Roma richiese – per mano di usciere! – al Direttorio Fascista di assumersi, lui, il pagamento delle spese processuali reclamategli nella sua qualità di condannato solvibile. Ed il P.N.F. pagò!

Ciò non bastava al traditissimo Dumini: e di lì a pochi giorni egli si fece sorprendere in un caffè a proclamare che *se lui era stato condannato a quattro anni, il Presidente avrebbe meritato l'ergastolo!*

E per una volta, Dumini fu condannato a torto: per che all'atto di quelle sacrosante escandescenze fu arrestato e condannato a 10 mesi. Ma questa ingiusta condanna di Dumini dovrà essere tenuta presente come una nuova e definitiva conferma della responsabilità di chi aveva fatto di lui il capo-banda degli assassini di Matteotti. E tenuta presente, del pari, nella ricostruzione che la storia dovrà pur fare, delle origini tipicamente criminali e delle conseguenze atrocemente disastrose del fascismo

mussoliniano.